SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

(N. 203)

DISEGNO DI LEGGE

d'iniziativa dei senatori FERRALASCO, CIPELLINI, FINESSI, SIGNORI, AJELLO, COLOMBO Renato, FOSSA, SCAMARCIO, SEGRETO, ALBERTINI, CAMPOPIANO, CARNESELLA, CATELLANI, DALLE MURA, DE MATTEIS, DI NICOLA, FABBRI Fabio, LABOR, LEPRE, LUZZATO CARPI, MARAVALLE, MINNOCCI, PITTELLA, POLLI, RUFINO, TALAMONA, VIGLIANESI, VIGNOLA, VIVIANI e ZITO

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 1° OTTOBRE 1976

Provvedimenti a favore dei giovani inoccupati

ONOREVOLI SENATORI. — La grave crisi recessiva che da alcuni anni ha colpito l'economia mondiale ha reso esplicito, aggravandolo, un fenomeno già presente nei paesi a forte sviluppo industriale: il sempre più difficile inserimento dei giovani nel mondo della produzione, meglio noto con il nome di disoccupazione giovanile.

Avendo raggiunto imponenti proporzioni di massa, la mancata occupazione dei giovani, si pone già di per sè come grosso argomento obiettivo che merita tutta l'attenzione che è andata suscitando; ma ancor più interessante ed urgente appare la problematica che si apre quando esso venga esaminato come sintomo macroscopico del profondo malessere economico e sociale della nostra società.

Sarebbe grave errore infatti voler considerare la disoccupazione giovanile come elemento transitorio di una crisi congiunturale, quando è sufficiente risalire alla ricerca delle radici del fenomeno per rendersi subito conto delle implicazioni e dei rapporti che esso ha con tutta una serie di contraddizioni, di distorsioni, di remore che caratterizza la tumultosa crescita della società nella seconda rivoluzione industriale.

Non vi è campo, da quello della produzione ed in senso più largo dell'intera economia, a quello della scuola, dei servizi sociali, della cultura stessa che non mostri le sue gravi carenze verso i giovani e quindi verso il futuro stesso della società.

Tutto si riflette poi e si integra nella crisi più generale della famiglia tradizionale e dei valori morali e religiosi, fino a portare alla contestazione globale ed al rifiuto da parte dei giovani di una società in gran parte incapace di offrire uno sbocco alla realizzazione della loro personalità.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1500) — 2-3-4

Cosa si intende per disoccupazione giovanile.

Per la chiarezza della discussione sarebbe opportuna una definizione generale e precisa del termine « disoccupazione giovanile ». Innanzi tutto è da definire se sia più opportuno prendere in esame soltanto il caso del giovane in cerca di prima occupazione o più generalmente anche quello del giovane che pur avendo avuto la possibilità di esplicare un lavoro stabile, si trova in seguito disoccupato.

In secondo luogo sarebbe da delimitare l'età entro la quale si possa usare il termine giovanile. I dati rilevati dai diversi Stati variano di molto tra di loro per le differenti età prese in esame nell'ambito della disoccupazione giovanile. Alcuni indicano come limite inferiore l'età finale della scuola d'obbligo, che per altro varia da Paese a Paese; mentre per il limite superiore si va dalla maggiore età al limite teorico della fine dei corsi universitari.

Sarebbe pertanto opportuno, anche ai fini di più esatte rilevazioni statistiche una iniziativa tendente ad unificare almeno per i Paesi della CEE, i limiti inferiori e superiori entro i quali si possa parlare di « disoccupazione giovanile ». In attesa di più esatte ed univoche interpretazioni nel nostro disegno di legge si propone il termine di età fra i 18 ed i 28 anni e si considera inoltre lo stato di disoccupazione equivalente sia per i giovani ancora alla ricerca di una prima occupazione, sia di quelli disoccupati anche dopo aver già lavorato.

Quest'ultima ipotesi di lavoro corrisponde alla opportunità di non compiere discriminazioni fra i giovani non occupati e tiene conto del fatto che i giovani stessi sono più facilmente degli altri lavoratori esposti alla disoccupazione congiunturale e settoriale.

Entità e caratteristiche della disoccupazione giovanile.

Stabilire con esattezza l'entità della disoccupazione giovanile appare estremamente difficoltoso dati i diversi criteri seguiti nei rilevamenti statistici dei diversi organismi.

Per il 1974 ad esempio, dati di fonte ISTAT, danno 367.000 persone in attesa di prima occupazione mentre per il CENSIS esse ammontano a 709.000.

Gli iscritti alle liste di collocamento risultano al gennaio 1975 di 851.797 disoccupati e di 383.200 in cerca di prima occupazione.

La varietà di questi dati si spiega facilmente se si considera ad esempio che gran parte dei giovani alla ricerca della prima occupazione non si iscrivono alle liste di collocamento per la mancanza o quasi di un interesse diretto ed inoltre con il fatto che non tutti i giovani disoccupati tendono ad occuparsi o almeno a manifestare questa loro tendenza con atti ufficiali. Questo vale soprattutto per il sesso femminile e per il Mezzogiorno, dove più forte permane la sfiducia verso i pubblici poteri e la tendenza a risolvere individualmente i propri problemi.

Qualsiasi dato si voglia esaminare, da quelli ISTAT a quelli del CENSIS appare comunque evidente la gravità del fenomeno che investe centinaia di migliaia di giovani, sicuramente oltre il milione.

Il censimento del 1971 reca infatti la cifra di ben 974.802 persone in cerca di prima occupazione e da allora ad oggi la situazione è peggiorata in modo notevole. Non vi è dubbio quindi sul fatto che ci troviamo di fronte ad un problema di massa che tende ad aggravarsi. Nel censimento del 1961 avevano dichiarato di essere in cerca di prima occupazione 580.850 persone con una differenza di 393.952 unità di meno. In soli 10 anni si è avuto quindi un aumento di 393.952 giovani inoccupati.

Rispetto alla normale disoccupazione quella giovanile presenta caratteristiche particolari di grande interesse e difficoltà che le sono proprie.

Nel campo assistenziale ad esempio i giovani che non hanno ancora svolto attività lavorativa non hanno diritto al sussidio della disoccupazione ed inoltre molti di loro per raggiunti limiti di età o per uscita dal nucleo familiare restano scoperti di assistenza

medica. Poichè ormai, dato il prolungarsi dello stato di disoccupazione non è raro il caso di matrimonio fra giovani inoccupati, si hanno numerosi nuclei familiari privi non soltanto di reddito ma di qualsiasi assistenza medica e sociale, che gravano più spesso sui nuclei familiari di origine, o si sottopongono alla precaria assistenza dei comuni e degli altri enti territoriali.

Sempre nel campo assistenziale il ritardato inserimento nel mondo del lavoro comporta un ritardo nel versamento dei contributi previdenziali ai fini pensionistici che si ripercuoterà a suo tempo sui trattamenti di quiescenza creando delle discriminazioni che appaiono ingiuste, essendo lo stato di inoccupazione legato non a libera scelta ma ad obiettive condizioni di sfavore.

Caratteristiche particolari presenta poi la massa dei giovani disoccupati rispetto a quella dei disoccupati di età più avanzata, legate alla evoluzione della società italiana negli ultimi decenni.

Oltre alle differenze generazionali fra coloro che hanno vissuto la loro giovinezza nell'anteguerra e nel periodo post-bellico e chi invece è cresciuto nel periodo del cosiddetto *boom* economico e nella società consumistica, che pure incidono profondamente sulle strutture caratteriali e delle quali occorre tener conto, la più macroscopica differenza si identifica sullo stato di istruzione delle giovani leve paragonate a quello della popolazione più adulta e sulla qualificazione professionale in rapporto soprattutto quest'ultima al lavoro manuale.

Si pone così il problema della cosiddetta « disoccupazione intellettuale », definizione che vuole adattarsi ai giovani inoccupati provvisti di diploma, di laurea o titolo equivalente. Il termine è accettabile come uso convenzionale per definire questa categoria di inoccupati, ma un suo uso generalizzato ed indiscriminato rischia di creare, come effettivamente sta avvenendo, confusione e distorsione nell'esame del fenomeno più generale. Sono impliciti infatti nell'uso del termine due pericoli: che si stabilisca una frattura tra disoccupazione giovanile istruita e meno istruita con tendenza ad esaminare separatamente quelli che sono invece solo due aspetti dello stesso problema e che si crei nello stesso tempo la falsa convinzione che il possesso di istruzione sia elemento sfavorevole per l'inserimento nel lavoro se non addirittura causa esso stesso di disoccupazione.

Da qui alle tesi reazionarie della limitazione della diffusione della cultura il passo è breve! Ora se è vero che negli ultimi anni è andando aumentando in cifre assolute ed in percentuali il numero dei diplomati e dei laureati inoccupati, è altrettanto vero, secondo l'ISTAT che soltanto il 9,3 per cento dei disoccupati è fornito di titolo superiore (7,8 diplomati e 1,5 laureati) contro 17,8 di analfabeti o sprovvisti di titolo e 51,3 per cento di persone provviste del solo titolo elementare.

Queste cifre trovano riscontro grosso modo nell'indagine CENSIS del 1974 dalla quale risulta fra l'altro che nel Sud e nelle Isole ancora il 23,3 per cento della popolazione attiva è priva di titolo di studio ed il 42,3 per cento possiede soltanto la licenza elementare.

La situazione è di poco migliore, ed anche qui non certo brillante, nell'Italia del Nord-Ovest (punta di diamante!) dove gli analfabeti sono comunque ancora il 9,1 per cento e i provvisti della sola licenza elementare il 47,3 per cento.

È evidente quindi che se la disoccupazione dei giovani diplomati e laureati merita una attenzione particolare per le sue caratteristiche peculiari e per il fatto che l'acquisizione di un titolo di studio superiore rappresenta una linea di tendenza che si proietta verso il futuro è però da respingere decisamente il tentativo di isolare questo tipo di disoccupazione dal contesto generale del fenomeno ed ancora più il tentativo di strumentalizzazione rozzamente reazionario che da più parti si sta portando avanti sull'argomento.

Indubbiamente il giovane inoccupato provvisto del titolo di studio superiore presenta delle caratteristiche particolari già dal punto di vista psicologico per il senso di frustrazione che segue alla convinzione di

partenza per cui l'acquisizione del titolo di studio avrebbe automaticamente significato l'inserimento nel settore produttivo e per di più in posizione di privilegio. Poi per la alienazione dalla società reale che deriva dalla frequenza di un tipo di scuola ancora in gran parte ottocentesca, da più parti giustamente definita « napoleonica » teorica e nozionistica, che rende ancora più rude l'impatto con la vita pratica. Ed infine la grave carenza di qualificazione professionale che renda agevole il passaggio dagli studi teorici all'attività pratica anche nel limitato campo specialistico prescelto con l'accesso di diversi tipi di corsi, scelta per altro dettata più spesso da ragioni logistiche ed economiche che da caratteristiche attitudinarie. Ne deriva un soggetto spesso ipercritico, dotato di una notevole carica di aggressività, insofferente dalle gerarchie sul posto di lavoro, che trova difficoltà a comunicare con i colleghi di fabbrica o di ufficio, cresciuti con esperienze diverse.

A questi aspetti negativi presenti specialmente nei primi contatti con il lavoro fanno riscontro però le caratteristiche positive che emergono con il tempo, legate alla maggiore istruzione che permette di individuare più facilmente gli errori delle strutture nelle quali si opera, le stratificazioni di metodi sorpassati e l'adeguamento del lavoro alle esigenze e alle possibilità offerte dai moderni mezzi tecnici.

La soluzione reale quindi risiede nel rinnovamento della scuola, nel mutamento dei rapporti scuola-mondo del lavoro e scuola-società che permetta di usare in positivo la ansia di rinnovamento che viene dalle nuove generazioni utilizzando in pieno, rendendole partecipi, queste forze dirompenti per il passato ma largamente costruttive per l'avvenire.

Basta pensare a quel che potrebbe avvenire nella nostra agricoltura se venisse favorito l'inserimento in massa di giovani istruiti, tecnicamente preparati in questo campo finora abbandonato in gran parte alla gestione di tipo tradizionale con metodi, sistemi e mentalità largamente superati, dai tempi.

Cause della disoccupazione giovanile.

Molto si è dibattuto e si dibatte sulle cause che determinano il ritardato inserimento dei giovani nel mondo del lavoro. Consciamente o inconsciamente nella discussione ognuno porta le proprie convinzioni o tendenze come sempre accade sui problemi più importanti di un'epoca storica. Inoltre possedendo il fenomeno, come tutti i fenomeni di massa, delle grosse implicazioni economiche, si opera intorno ad esso uno scontro delle diverse forze legate ad interessi particolari. Si genera così, e non solo in Italia, una grande confusione nella ricerca delle cause con tendenza ad ingigantire aspetti particolari per farne derivare atti conseguenti favorevoli alle diverse forze economiche e sociali.

Particolarmente aspro e per niente disinteressato, salvo in lodevoli casi isolati, il dibattito sull'incidenza della scuola sulla disoccupazione giovanile che vede schierati in diversi campi gli elementi conservatori e progressisti e sulla qualificazione professionale che investe grossi interessi economici nel campo industriale.

Nel seguire questi dibattiti e la grande mole di lavori ed interventi prodotti da più parti sull'argomento si rischia facilmente di addentrarsi talmente tra gli alberi da perdere di vista la foresta. Tanto più che in queste passeggiate fra gli alberi si ha spesso l'impressione di essere guidati per mano.

Questo porta troppo spesso a visioni allarmistiche e catastrofiche o viceversa a tentativi riduttivi. Tanto le une che gli altri vanno scartate se si vuole giungere al nocciolo della questione, che è nello stesso tempo molto semplice e molto grave.

È sufficiente esaminare il rapporto fra popolazione attiva e non attiva dei paesi industriali per rendersi conto che la causa primaria della disoccupazione giovanile risiede nell'enorme aumento della produttività legata all'impetuoso sviluppo tecnico di questa seconda rivoluzione industriale che stiamo vivendo.

Si va verificando oggi con i progressi dell'elettronica e dell'automazione un fenomeno analogo a quello dell'applicazione della macchina a vapore e a combustione nell'industria del XVIII e XIX secolo con conseguente espulsione di manodopera dai settori produttivi.

Ed oggi come allora la crisi è più evidente in quei Paesi che non riescono ad espandere la loro produzione per carenza di richiesta interna e difficoltà di esportazione, mentre nei Paesi padroni dei mercati internazionali la crisi è ancora in parte moderata dallo sfruttamento economico degli altri popoli. Tanto più grave appare quindi la problematica se si considera che allo stato attuale della situazione internazionale non è pensabile una soluzione di tipo colonialistico come avvenne nella precedente rivoluzione industriale per cui la questione si dovrà risolvere all'interno dei Paesi interessati e le tensioni non potranno essere assorbite che da una profonda revisione del sistema della produzione e della distribuzione del reddito.

Quanto asserito trova puntuale riscontro nella seguente tabella, ricavata dai dati di censimenti (fonte ISTAT).

	Popolazione totale	Popolazione attiva	%
1911	36.900.000	18.785.000	48,2
1931	41.000.000	18.573.000	45,3
1951	47.500.000	20.662.000	43,5
1971	54.100.000	19.805.000	36,6

Da tener presente che la popolazione attiva comprende occupati, disoccupati ed in cerca di prima occupazione. Interessante all'interno della popolazione attiva il paragone della sua distribuzione fra il 1961 e il 1971 (censimento).

Popolazione attiva

1961	20.038.669	— 232.740
1971	19.805.929	

In condizione professionale

1961	19.457.819	— 626.692
1971	18.831.127	

In cerca di prima occupazione

1961	580.850	+ 393.952
1971	974.802	

Appare evidentissimo l'allargamento costante della forbice tra popolazione residente e popolazione attiva, con tendenza alla accentuazione negli ultimi 20 anni (— 857.000 in cifra assoluta), alla quale fa riscontro un aumento impetuoso dei giovani in cerca di prima occupazione (+ 393.952 in 10 anni).

Possibilità d'intervento contro la disoccupazione giovanile.

Il contrasto di interessi che ruota intorno alla soluzione da dare alla disoccupazione giovanile, presente già nella discussione del problema, si evidenzia con maggiore chiarezza sulle indicazioni delle soluzioni da adottare e sui provvedimenti concreti in questo campo.

Nei diversi tipi di risposta dei Paesi della CEE si manifestano con chiarezza non solo le situazioni differenti da Stato a Stato ma anche e soprattutto le caratteristiche ideologiche e gli interessi delle forze predominanti. Così il Governo tedesco, restando fedele ai princìpi classici dell'economia liberale dichiara: « Non è compito della politica della occupazione creare nuovi posti di lavoro: ciò può essere solo il risultato di misure di politica economica e finanziaria », nega la posibilità di ripartizione del lavoro (del tutto inadatta a far fronte alla disoccupazione congiunturale, perchè una volta adottate, le misure creano una situazione difficilmente reversibile), e punta sulla qualificazione professionale stanziando 300 milioni di marchi per intervento nel settore, soprattutto per i centri di formazione professionale extraaziendale.

Questo tipo di politica si basa sulla convinzione che la disoccupazione giovanile sia un fenomeno congiunturale, il che in parte corrisponde ancora alla realtà tedesca, provvista di un apparato industriale fortemente competitivo sui mercati internazionali e quindi in grado di allargare la base occupazionale producendo per l'esportazione, oltre che per un florido mercato interno. Si cerca di utilizzare quindi il momento recessivo per preparare l'industria ad una ulteriore spinta espansionistica. Questa può essere considerata una politica intelligente per l'immediato avvenire, ma comporta nei tempi medi e lunghi il grave pericolo di esasperare l'aggressività dell'economia tedesca verso gli altri Stati, compresi i *partners* della CEE, determinando ulteriori tensioni nella realtà europea e reazioni negative nei confronti della stessa Germania.

La Gran Bretagna, la Francia e l'Irlanda puntano sulla creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria con incentivi che vanno dall'erogazione di 500 franchi al mese per sei mesi per ogni nuovo occupato al disotto dei 25 anni (Francia), alle 5 sterline alla settimana per 26 settimane per ogni giovane occupato (Gran Bretagna).

Il Belgio si propone invece di creare 20 mila posti di lavoro nella pubblica amministrazione. Tutti gli Stati europei più o meno hanno stanziato fondi per lavori straordinari. L'Olanda e la Danimarca stanno prendendo in considerazione la possibilità di pensionamento anticipato. L'Olanda inoltre sta studiando la possibilità di incrementare il lavoro a metà tempo.

Accanto alle risposte ufficiali dei governi si hanno quelle dei sindacati, fra i quali interessanti soprattutto quelli francesi, per maggior analogia alla situazione italiana, che propongono la riduzione generale del lavoro a 40 ore settimanali, l'abbassamento dell'età pensionabile a 60 anni e la creazione di nuovi posti di lavoro nella piccola industria, nell'artigianato e nei servizi qualificati.

La situazione italiana appare particolarmente grave per diverse ragioni.

Innanzi tutto le caratteristiche non congiunturali ma strutturali del fenomeno, in Italia si sono maggiormente esplicitate che altrove. Basti osservare che le cifre, riportate in precedenza, di raffronto fra i due censimenti del '61 e del '71, che comprendono quindi 10 anni tutto sommato di discreta espansione del prodotto nazionale, per rendersene conto. Poi perchè alcune misure invocate da altri Paesi, quale il pensionamento a 60 anni, sono già state adottate da tempo ed infine per il grave divario tecnologico fra la nostra e le industrie della maggior parte degli altri Paesi della CEE, e per la carenza della qualificazione professionale.

In Italia più che in altri Paesi si è prodotta negli ultimi decenni una contrazione costante della popolazione attiva in cifra assoluta ed ancor più in percentuale, arrivando all'attuale limite del 32-33 per cento di popolazione attiva.

Le tensioni sociali sono state sopite temporaneamente con una dilatazione eccessiva e disordinata delle spese assistenziali e previdenziali e con la creazione di posti di lavoro inutili e parassitari che hanno largamente ecceduto i limiti della ripartizione del reddito reale, creando un reddito fittizio che ha contribuito notevolmente all'allargamento della base monetaria e dell'indebitamento pubblico con gravi conseguenze inflazionistiche.

L'utilizzazione di strumenti classici della economia quali vengono applicati in altri Paesi con risultati ancora in parte positivi, presentano da noi particolari difficoltà e sono comunque molto meno produttivi. Ne deriva quindi la necessità di un'azione più complessa, più incisiva, che richiede uno sforzo di solidarietà nazionale talmente ampio e lungo nei tempi da investire tutte le forze economiche e sociali.

È questo il nodo che riguarda la politica nazionale del prossimo decennio e la cui soluzione può portare a risultati largamente positivi o a situazioni estremamente pericolose.

Fortunatamente alcune grosse situazioni negative possono essere ribaltate in positivo se affrontate con la dovuta energia, non soltanto per ciò che riguarda l'occupazione ma anche per un allargamento della produzione.

Tali sono i settori dell'agricoltura, della pesca, dell'allevamento del bestiame, giunti ad un punto tale di disfacimento da permettere con il loro rilancio nuova occupazione, aumento della produzione, miglioramento della bilancia dei pagamenti.

Tale è il settore della scuola, in cui la lotta all'analfabetismo, il rinnovamento delle strutture scolastiche, l'incontro fra istruzione e mondo della produzione può produrre egualmente grossi benefici nel campo dell'occupazione ma anche della produzione, del rinnovamento tecnico, della ricerca scientifica, della professionalità, se solo vorremo capire ciò che altri hanno da lungo tempo capito: che gli investimenti nel campo della cultura, a medio e lungo termine sono dal punto di vista economico fra i più largamente produttivi.

Ed infine quale metodo di ripartizione del reddito appare opportuno e necessario tralasciare il sistema assistenziale, salvo gli opportuni aggiustamenti, per puntare sul rafforzamento dei servizi (casa, trasporti, scuola, sanità), che costituiscono in effetti dei beni reali non suscettibili di erosione da parte dell'inflazione. Su queste tre direttrici occorre puntare per risolvere assieme i problemi dell'economia e della società italiana e quello della disoccupazione giovanile, con particolare riguardo per il Mezzogiorno, nel quale si condensano più che altrove i ritardi e le contraddizioni del nostro Paese. I rimedi specifici per l'occupazione giovanile devono muoversi entro queste linee, in questi settori d'intervento, pena il fallimento e lo spreco inutile delle poche risorse disponibili. Particolari provvedimenti quali la ridistribuzione del lavoro, con la diffusione a libera scelta del lavoro a metà tempo e la creazione di nuovi tipi di occupazione anche con bassi redditi nominali ma con larga utilizzazione di servizi sociali e comunitari, che ben si prestano alla mentalità e alle esigenze giovanili possono e devono essere attuati per la soluzione del problema specifico, sempre però seguendo le linee di tendenza sopra indicate.

* * *

Dopo ciò che è stato detto il presente disegno di legge può apparire insufficiente ed anche in parte contraddittorio a quanto su esposto.

Che sia insufficiente è ovvio, non potendosi certo il problema risolvere con un disegno di legge. La contraddizione è invece soltanto apparente. Si è ricorso infatti allo strumento delle borse di studio per la necessità di servirsi di un istituto che non crei un rapporto di lavoro fra pubblica amministrazione ed individuo ed abbia un termine temporale ben definito.

Così come è configurata nel disegno di legge questa non può essere paragonata alle normali borse di studio per diverse ragioni.

La massiccia e contemporanea erogazione delle borse di studio permette un intervento programmato su scala regionale atto ad incidere sulle strutture, rimuovendo ostacoli e creando servizi che pongano le premesse per un aumento dell'occupazione stabile.

Particolarmente interessante può essere a nostro avviso, l'utilizzazione dell'articolo 12, che assicura ai giovani intraprendenti un minimo vitale per due anni. Le Regioni possono intervenire in questo campo fornendo i mezzi di lavoro attraverso mutui, prestiti a basso tasso, fidejussioni bancarie ed altri tipi di integrazione consentendo la creazione di posti di lavoro stabili e produttivi.

La meccanica di distribuzione del fondo a livello nazionale e regionale (artt. 7, 9 e 10) è semplificata al massimo per permettere la pronta e diretta utilizzazione delle somme stanziate.

Si è cercato di lasciare alle Regioni la massima possibilità di scelta d'intervento delineando solo alcuni princìpi che valgano come elementi unificanti per tutto il campo nazionale.

Unico elemento di rigidità appare il metodo di compilazione della lista (art. 1) e la sua utilizzazione (art. 10, lettera *c*), ma esso è dettato non tanto dalla necessità di non sottoporre i consiglieri regionali e gli amministratori locali a tentazioni clientelari, quanto di sottrarli alle pressioni individuali, che a livello locale complicano enorme-

mente le situazioni, ponendoli in posizioni di indifferenza verso gli individui beneficiari, in modo da lasciarli il più possibile liberi nella individuazione dei settori d'intervento. È apparso inoltre opportuno creare una normativa che agisca nella logica dello Stato di diritto, escludendo pericolose discrezionalità. Altro elemento che a noi pare positivo è quello di individuare nelle Commissioni competenti del Parlamento nazionale gli organi supervisori (artt. 7 e 13) che senza possibilità di interferenza diretta, che complicherebbe l'attuazione della legge, raccolgano gli elementi per poter seguire il settore, correggere eventuali errori ed operare le integrazioni che appaiono necessarie.

Siamo del parere infatti che nessun organo sia abilitato quanto il Parlamento a seguire quello che è un problema eminentemente politico.

Con l'articolo 4 si cerca di porre riparo ad una grave situazione che colpisce un numero limitato di giovani privi senza loro colpa di assistenza medica contro il dettato costituzionale. La spesa prevedibile in questo campo non appare eccessiva e comunque ci sembra argomento irrilevante di fronte alla disastrosa situazione che lede un diritto fondamentale.

Con l'articolo 5 infine si assicura ai giovani la possibilità di trovarsi al momento opportuno con una posizione pensionistica adeguata, senza incidere sulle spese della collettività.

* *

Onorevoli colleghi, nelle passate legislature il Gruppo senatoriale del PSI aveva avanzato fin dal 1973, in concorso con i gruppi del PCI e della Sinistra indipendente, un disegno di legge sulla disoccupazione giovanile, che aveva precorso in parte l'interesse che l'argomento ha poi suscitato in tutto il Paese. Questo disegno di legge rappresenta una continuità di contributo del Gruppo del PSI alla soluzione di un problema che richiede larga unità d'intenti, consapevolezza e volontà politica.

Non abbiamo toccato volutamente il campo più specifico della qualificazione professionale, del collocamento e della riconversione industriale, ai quali pure tanto è legata la riduzione della disoccupazione giovanile, perchè riteniamo che si debba intervenire con altri provvedimenti più articolati e con l'intervento di tutte le forze produttive, imprenditoriali, sindacali e politiche.

Sottoponiamo quindi alla vostra attenzione questo disegno di legge nella piena consapevolezza dei suoi limiti, ma anche nella certezza che esso costituisce un contributo positivo e pone le premesse per ulteriori interventi, ai quali non deve mancare l'apporto solidale di tutte le forze politiche.

DISEGNO DI LEGGE

Art. 1.

All'atto di entrata in vigore della presente legge presso gli uffici di collocamento comunali verrà istituita una speciale lista denominata « dei giovani inoccupati in cerca di occupazione ».

Alla lista verranno iscritti a richiesta i cittadini di entrambi i sessi residenti nel comune, non occupati, di età compresa tra i 18 e 28 anni compiuti.

Nella lista verranno trascritte le generalità del giovane, l'indirizzo, il titolo di studio, la qualifica professionale e l'eventuale carico familiare. All'atto d'iscrizione verrà rilasciata ricevuta con numero progressivo di posizione. L'iscrizione alla lista è compatibile con l'iscrizione alla normale disoccupazione.

Art. 2.

Ai giovani che avranno trovato stabile lavoro è fatto obbligo di darne comunicazione entro 60 giorni all'ufficio di collocamento, che provvederà alla cancellazione dalla lista.

La mancanza di tale adempimento viene punita ai sensi di legge e comporta l'impossibilità definitiva di reiscrizione alla lista stessa.

Quando un giovane iscritto risulti stabilmente occupato si procede alla cancellazione d'ufficio. Di tale cancellazione verrà data comunicazione all'interessato.

Art. 3.

La lista aggiornata verrà mensilmente inviata al Comune, che provvederà alla sua esposizione all'albo pretorio, alla Regione e al Ministero del lavoro e della previdenza sociale.

Art. 4.

Ai fini dell'assistenza medica l'iscrizione alla lista comporta gli stessi effetti dell'iscrizione con frequenza ai corsi universitari.

I giovani che costituiscono nucleo familiare a sè o comunque siano privi di assistenza medica, dopo 90 giorni d'iscrizione alla lista, hanno diritto all'assistenza stessa con il regime dei lavoratori dipendenti del settore privato.

Art. 5.

Il periodo d'iscrizione alla lista costituisce titolo per i concorsi della pubblica Amministrazione e potrà essere riscattato ai fini pensionistici dal giovane che avrà trovato definitiva occupazione.

Art. 6.

Entro 30 giorni dall'entrata in vigore della presente legge le Amministrazioni comunali provvederanno a creare una commissione consiliare, presieduta dal sindaco o dall'assessore competente, con il compito di seguire i problemi della disoccupazione giovanile e la corretta gestione della lista di cui all'articolo 1, nonchè di esaminare i ricorsi riguardanti la lista stessa, ai quali darà risposta entro 30 giorni dalla ricezione. Ai lavori della commissione partecipa di diritto il collocatore comunale o un suo delegato.

Art. 7.

Presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale è costituito un Fondo speciale di lire 150 miliardi per il 1977 e di lire 200 miliardi per ciascuno degli anni 1978 e 1979.

Tale Fondo verrà attribuito annualmente alle Regioni per il 15 per cento in modo paritario e per il restante 85 per cento in base alla popolazione, allo stato della disoccupazione e dell'emigrazione, sentita la commis-

sione di cui all'articolo 13 della legge 16 maggio 1970 n. 281.

La suddivisione del Fondo, il parere della sopracitata commissione ed eventuali proposte, richieste e proteste delle Regioni verranno inviate per conoscenza, a cura del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, alle competenti commissioni del Parlamento nazionale.

Art. 8.

Entro 60 giorni dall'entrata in vigore della presente legge le Regioni costituiranno una speciale commissione consiliare, presieduta dall'assessore al lavoro, con il compito di seguire i problemi della disoccupazione giovanile e la gestione dei fondi ad essa destinati.

Art. 9.

Presso gli assessorati al lavoro delle Regioni e sotto il controllo della commissione di cui al precedente articolo, verrà istituito un Fondo speciale per la disoccupazione giovanile al quale affluiranno i fondi di cui all'articolo 7 ed altre eventuali integrazioni.

Il Fondo non potrà essere utilizzato prima della costituzione della commissione di cui all'articolo 8.

Art. 10.

Con una o più leggi le Regioni direttamente o con delega ai comuni, consorzi di comuni, comprensori e comunità montane, provvederanno all'utilizzazione programmata del Fondo mediante borse di studio e qualificazione professionale individuali di lire 120.000 mensili, da erogarsi secondo le seguenti modalità:

a) l'emolumento forfettario di lire 120.000 mensili è onnicomprensivo, non cumulabile a reddito di lavoro, presalario e borse di studio. Può essere erogato per un massimo di 12 mesi consecutivi e non è immediatamente ripetibile.

b) l'attribuzione delle borse di studio e qualificazione professionale non costituisce ad alcun titolo rapporto di lavoro e comporta l'obbligo per il ricevente di seguire i programmi stabiliti dalla Regione o dagli Enti territoriali da essa delegati per 36 ore alla settimana, suddivisi in modo teorico e pratico secondo orari e modalità stabiliti dalla Regione o dagli Enti delegati;

c) le borse di studio e qualificazione professionale possono essere attribuite esclusivamente ai giovani iscritti alla lista di cui all'articolo 1, seguendo l'ordine d'iscrizione, salvo le preferenze ai giovani con carico familiare, per i quali pure deve essere seguito l'ordine cronologico d'iscrizione a parità di carico familiare;

d) l'attribuzione delle borse di studio e qualificazione professionale comporta la cancellazione dalla lista di cui all'articolo 1 ma conserva gli stessi effetti di cui agli articoli 4 e 5.

Al termine del periodo coperto dalle borse di studio il giovane potrà nuovamente iscriversi alla lista di cui all'articolo 1.

Art. 11.

I settori d'intervento per l'attuazione della presente legge sono: pubblica istruzione, sanità, agricoltura e pesca, artigianato, turismo, servizi sociali presso amministrazioni pubbliche, valorizzazione di patrimonio artistico ed archeologico, difesa del territorio, interventi in caso di calamità naturali.

Art. 12.

Allo scopo di creare posti stabili di lavoro e di favorire l'iniziativa personale dei giovani, le Regioni possono promuovere la costituzione di cooperative o altre forme di associazione fra i giovani o con prevalenza di giovani nei campi dell'agricoltura, della pesca, dell'artigianato e del turismo. In questo caso, sempre che sussistano i requisiti indicati nei precedenti articoli, la borsa di

studio e qualificazione professionale è ripetibile a parere della Commissione regionale fino ad ulteriori 12 mesi per un importo mensile di lire 80.000, cumulabile con reddito di lavoro.

Art. 13.

Gli assessori al lavoro delle Regioni, invieranno un rapporto annuale sulla utilizzazione del Fondo di cui all'articolo 9, corredato dalle leggi regionali ed eventuali regolamenti di attuazione, e da una o più relazioni della commissione di cui all'articolo 8, al Ministero del lavoro e della previdenza sociale e alle competenti Commissioni del Parlamento nazionale.

Art. 14.

All'onere derivante dall'applicazione della presente legge si provvederà ai sensi dell'articolo 9 della legge 16 maggio 1970, n. 281, mediante legge di bilancio.